

Ostaggio da 122 giorni Il volto di Rossella Urru dai saharawi a Sanremo

La volontaria italiana rapita in ottobre. Di lei parla al festival Geppi Cucciari
Pioggia di reazioni sui social network. Il Cisp: «Mai sentiti abbandonati»

Il caso

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Succede che in un festival dove si è molto parlato di tatuaggi inguinali e mutande (se indossate o meno), e dove sono riaffiorati intatti i soliti cliché al femminile, sia stata una donna - Geppi Cucciari - a ricordare garbatamente che forse nel dibattito nazionale si potrebbe persino andare oltre alle farfalline tuate.

Succede che Geppi, che di professione fa la comica ma nel caso specifico non parlava per ridere, faccia il nome di una donna di cui per esempio si potrebbe parlare: Rossella Urru, cooperante italiana di 30 anni sequestrata nel campo saharawi di Rabuni nella notte

**Non solo farfalle
«È una ragazza
con un grande cuore
e tanta professionalità»**

tra il 22 e il 23 ottobre scorso, e riapparsa in un video insieme ai suoi due compagni di sventura spagnoli - Ainhoa Fernandez de Rincon e Enric Gonyalons - e l'ormai consueta cornice di uomini armati. Applausi in sala all'Ariston e sul web un fiorire di messaggi di solidarietà: a Rossella, alla famiglia, alla famiglia allargata che è il volontariato. E le consuetudine tirate d'orecchi alla stampa cialtrona che non sa occuparsi di quel che conta.

Quando l'aereo del presidente Napolitano è atterrato ieri in Sardegna per una visita di due giorni si è trovato davanti gli striscioni

che chiedevano «Rossella libera»: perché lei è una di qui, a Samogheo, in provincia di Oristano, c'è un comitato che continua a chiedere di riportarla a casa. Per 45 minuti il capo dello Stato parla con i familiari della cooperante.

«**No, sinceramente** non posso dire che ci siamo sentiti abbandonati». Paolo Dieci, direttore del Cisp, Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli, la ong per cui lavora Rossella, ci tiene a dire che «nessuno se ne sta dimenticando, tutti quelli che devono fare qualcosa la stanno facendo». Dal giorno del sequestro il contatto con l'unità di crisi della Farnesina è stato costante, così come la richiesta di riserbo, di norma ogni volta che un italiano viene rapito all'estero - e la lista è ormai lunga. «Hanno una grande fiducia nell'esito positivo della vicenda». Parole che fa bene sentire, mentre i giorni continuano a scorrere: sono 122.

È stato uno shock il sequestro di Rossella. Non solo per le ong che lavorano nei campi di questo popolo esiliato dalla sua terra, ma per gli stessi saharawi. Che vivono grazie alla cooperazione internazionale e sono abituati ad aprire la porta agli stranieri: mai un sequestro prima d'ora, l'ombra del terrorismo che arriva a lambire un'area che si credeva relativamente sicura. «Non parlavano d'altro, è stato un trauma per tutti, una vera sofferenza», racconta Paolo Dieci. Anche perché Rossella era una presenza costante nei campi ormai da due anni.

Era lei a coordinare i programmi di assistenza umanitaria: gli aiuti alimentari, la sanità, l'istruzione. Toccava a lei organizzare, giocare d'anticipo sui problemi, immaginare come risolverli. «Una problem solver», così la definiscono al Cisp.

Una che vedeva soluzioni, dove altri vedevano solo difficoltà. «Per noi che lavoriamo nei campi saharawi dall'84 era un punto di forza».

Avanti e indietro con l'Africa. Prima per conto del Comune di Ravenna, poi con il volontariato. «Se devo raccontarla in due parole direi: enorme umanità ed enorme preparazione professionale», dice Paolo Dieci.

Una laurea in cooperazione internazionale, la tesi sul mondo saharawi. Nessuna improvvisazione, molta competenza e un cuore grande così. «È una che crede nelle cose che fa, una gran bella persona». Una che ti puoi immaginare capace di non perdersi d'animo.



Jamat Tawhid Wal Jihad Fi Garbi Afriqqiya, «Movimento monoteista per la Jihad in Africa Occidentale». Si chiama così il gruppo che ha rivendicato il sequestro. Una sigla che si perde nella galassia riconducibile ad Al Qaeda, difficile dirne l'autenticità e l'esatta collocazione. Non è difficile capire che lavora contro la gente che sta a cuore a Rossella, quel popolo intrappolato nel deserto algerino, diviso dalla sua terra da un muro che corre per centinaia di chilometri.

«Abbiamo continuato a lavorare nei campi saharawi anche dopo il sequestro», racconta Paolo Dieci.

Si continua a portare cibo, a sanificare acqua, a curare ragazzini malati, a cercare di anticipare un bisogno, prevenire una nuova carenza alimentare. Con qualche precauzione in più che in passato, e così hanno fatto tutte le ong che operano nella zona e non hanno mai smesso di farlo. Con un pensiero in più, ogni giorno, per Rossella e la sua famiglia.

«Se c'è una cosa positiva in questa vicenda è stata la possibilità di conoscere i familiari di Rossella, persone straordinarie come lei», dice Paolo Dieci. Persone che hanno trasformato la solidarietà ricevuta in questi giorni, in aiuti per i saharawi: un modo per restare vicini a Rossella, al suo impegno. Perché c'è gente fatta così, che non ha solo le farfalle per la testa. ❖